



DIAMOGLI UN TAGLIO

Quella sera, era una di quelle sere, in cui si realizza che l'inverno, lo si è definitivamente lasciato alle spalle; questo è già un bel traguardo: adesso c'è da attendere che la primavera arrivi veramente.

Era più o meno la fine del mese di marzo ed era l'imbrunire, il sole lanciava gli ultimi suoi raggi sui vetri delle finestre alte delle case ai bordi della piazza del bar dove noi quattro eravamo seduti. Eravamo seduti fuori dal bar, su delle sedie di plastica bianca e, quattro o cinque vasi bianchi anche loro e rettangolari, ancora senza fiori, ci dividevano dal resto della piccola piazza del paese, vicino alla chiesa.

Eravamo, appunto in quattro, quattro come gli amici della canzone di Gino Paoli, ma non è che noi volessimo cambiare il mondo e, neppure stavamo parlando di anarchia e solidarietà. Ci stavamo raccontando di quello che avevamo fatto durante la giornata e, ci chiedevamo di quello che avremmo potuto fare da lì, fino alle undici-mezzanotte. L'aria di una possibile primavera ci stimolava ad uscire dai nostri gusci.

Prima presentiamo il paese, poi presentiamo noi quattro. Il paese è Nesso, borgo sulla sponda orientale del ramo comasco del Lario; Nesso va fiero di avere quella scalinata che porta giù al lago, composta da trecentoquaranta gradini, ma la sua magnificenza sono le cascate. Le cascate formate dai due torrenti che alla fine delle valli Tuf e Nosè, si riuniscono nella vallata dell'*Orrido*, dando vita a questa fragorosa massa d'acqua che precipita. Veniamo a noi, io sono Corrado, poi c'era Antonello che faceva il designer in un'azienda tessile e, c'erano Roberto ed Arsenio. Sì, Arsenio, la cui madre era francese e così aveva voluto chiamarlo per omaggiare il suo compatriota coraggioso, ancora forse tutto da scoprire e valorizzare. Età media diciannove anni, anche se c'era chi ne aveva ventiquattro. Stava imbrunendo ma era ancora chiaro e, potevamo notare le facce delle persone che rincasavano per la sospirata cena, dopo una giornata di lavoro.

Amerigo, che abitava da solo, la cena se la sarebbe dovuta preparare lui, lo salutammo e gli augurammo buon appetito. Senz'altro, noi avevamo le facce di chi non sapeva come tirar tardi e, per cena ci saremmo fatti fare un panino dalla Olga, la proprietaria del bar. Insomma, cosa facciamo da qui fino al panino delle dieci o undici che siano? "Andiamo a tagliare la pianta di Cecco", disse secco Roberto. Silenzio sulla piazza. Qui servono quattro parole, quattro, su Cecco e, due sulla pianta. Morta la madre, Cecco viveva da solo nella casa sparsa, poco distante dal quel torrente che, di lì a poco, si sarebbe gettato nelle cascate. In paese, Cecco si vedeva poco, quel poco che si vedeva lasciava strascichi di malumore, perché, se

non c'è l'aveva con l'uno, c'è l'aveva con l'altro. Andava dall'ortolano e gli portava i suoi prodotti dell'orto, carote, sedano e insalata e, nel frattempo improvvisava quasi dei comizi: questo ha fatto questo, quello ha fatto quello. Di frequente si lamentava perché non gli arrivava acqua a sufficienza per poter irrigare i suoi orti e, la colpa la dava alle donne del paese che ne consumavano troppa per lavare i piatti. Ma se il torrente passava vicino ai suoi orti, che problema di acqua poteva avere? Negli ultimi tempi poi, aveva preso di mira noi ragazzi, aveva sparso la voce che eravamo noi a rubargli le fragole e le ciliegie. Se malauguratamente uno di noi, per necessità o per altro, passava davanti al suo orto, ci minacciava di prenderci a bastonate.

La pianta che indicava Roberto, non poteva che essere quella del ciliegio di cui Cecco ci accusava di rubarne nottetempo i frutti; di buono aveva che era isolata, vicino alla cancellata che dava sulla stradiola e che aveva il tronco snello e sottile e quindi facile da segare. D'altronde non potevamo andare a segare le piante di fragole; questa doveva essere un'azione simbolica e dimostrativa. Sapevamo poi che Cecco, a quella pianta ci teneva, anche perché, in paese, aveva raccontato che, per poterla piantare, aveva dovuto scavare una buca di più di un metro quadro, visto il terreno roccioso.

“Prendiamo una sega e gliela tagliamo , così stavolta potrà accusarci di qualcosa di preciso, non ci mettiamo tanto!” proseguì Roberto. Ancora silenzio nella piazza e fra di noi, ma questa volta il silenzio era assenso e condivisione.

Nel frattempo era comparsa la luna; forse lei, benintenzionata, avrebbe voluto darci una mano ma, essendo all'ultimo quarto non sarebbe risultata determinante, toccava a noi.

“Andiamo a casa mia a prendere la sega”, disse Antonello. Non era nei nostri pensieri che qualcuno ci vedesse o di cancellare le tracce del misfatto che avremo compiuto.

L'orto era recintato da un muretto con del filo spinato, ma vicino alla cancellata era facile entrare, perché il muretto si abbassava ed il filo spinato si poteva scavalcare. Così ci siamo addentrati nell'orto e ci siamo messi a tagliare l'alberello di ciliegio con la sega. Ci davamo il turno, io e Antonello e poi Roberto e Arsenio; rumore la sega ne faceva ma, la casa di Cecco era a circa trecento metri e aveva già le luci spente: stavamo attenti che non si accendessero, nel caso, saremmo scappati.

Abbiamo segato il tronco del ciliegio circa a metà, anche perché ci era tornato più comodo, però questo voleva essere anche un oltraggio e, come ulteriore oltraggio, la metà tagliata, quella con le fronde, l'abbiamo appoggiata di fianco al tronco ancora in piedi. Ogni andata e ritorno che la sega faceva nell'albero corrispondeva ai nostri respiri e, lo sguardo andava alla fessura del legno tagliata e alle finestre della casa di Cecco.

Cadendo, la pianta non fece rumore, glielo facemmo fare noi il *tanff* che avrebbe dovuto fare lei, appoggiando il tronco tagliato di fianco al tronco ancora in piedi e, che valesse una volta per tutte.

A lavoro finito siamo tornati al bar di Olga che era ancora aperto, solo che adesso si bevevano caffè anziché aperitivi. La sega l'abbiamo lasciata appoggiata dietro la siepe del sempreverde vicino alla chiesa, Antonello l'avrebbe poi riportata a casa. Di ciò che avevamo fatto, naturalmente, ancora non si parlava, ci aspettavamo comunque che già dalla mattina dopo, la notizia girasse. Cecco sarebbe venuto in paese a dire che gli avevano segato la pianta di ciliegio. Lo avrebbe detto alla verduraia, al giornalaio, al bar e al panettiere. Niente. Né la mattina dopo né nel pomeriggio la notizia non circolò e, neppure nei giorni dopo. Restò ferma lì nell'orto di Cecco vicino alla cancellata. Di certo non potevamo divulgarla noi quattro.

Due considerazioni mi vengono da fare a circa trent'anni dopo quell'episodio. La prima è che, se si fa qualcosa di serio e di concreto, qualcosa che vada oltre le chiacchiere, la gente la smette e probabilmente riflette sui suoi comportamenti. Se avessimo fatto solo baccano sotto le finestre di Cecco, il giorno dopo l'edicolante lo avrebbe scritto sul giornale. La seconda considerazione è, che, dopo anni e anni, la cosa assume contorni umoristici che allora non aveva. Gli anni che passano, anche per il fatto che le vicende della vita ci hanno riservato sorprese non sempre gradite e piacevoli, ci fanno vedere alcuni fatti passati sotto altre luci.

P.S.: Quella sera, Antonello si dimenticò di passare a riprendere la sega dietro la siepe. Ci tornò l'indomani mattina verso le undici, ma la sega non c'era più. Qualcuno forse l'aveva presa per segare altre piante.

Corrado